

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Burnt Paper Sky*
Copyright © 2015 by Gilly Macmillan
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino e Sandro Ristori
Prima edizione: ottobre 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8092-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nell'ottobre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Gilly Macmillan

Nove giorni



Newton Compton editori

Alla mia famiglia

Qualsiasi altra cosa sia incerta in questo puzzolente
letamaio di un mondo, l'amore di una madre non lo è.

James Joyce

In una notte dell'anima veramente oscura sono sempre
le tre del mattino, giorno dopo giorno.

F. Scott Fitzgerald

Prologo
Novembre 2013
Un anno dopo

Rachel

Agli occhi degli altri, non siamo sempre come ci immaginiamo.

Quando incontriamo qualcuno per la prima volta, possiamo sforzarci di fare buona impressione, proporre la migliore immagine possibile di noi stessi, eppure può capitare che tutto vada orribilmente male lo stesso.

È una delle trappole della vita.

C'ho pensato spesso da quando mio figlio Ben è scomparso, e ogni volta che ci rifletto, mi faccio sempre la stessa domanda: se noi non siamo chi pensiamo di essere, chi sono gli altri? Se le possibilità che gli estranei ci giudichino in modo errato sono così alte, come possiamo essere sicuri che il giudizio che noi diamo di loro sia in qualche modo coerente con la vera persona che è nascosta sotto la superficie?

È facile intuire a cosa porti questo flusso di pensieri.

È giusto fidarsi e credere in qualcuno solo perché impersona l'autorità, o perché è un membro della famiglia? Le nostre amicizie, le relazioni personali sono davvero basate su fondamenta solide?

Quando mi metto a riflettere, penso a quanto sarebbe stata diversa la mia vita se avessi avuto la saggezza di tenere a mente queste cose prima che Ben scomparisse. Quando mi sento giù, incolpo me stessa per non averlo fatto, e i miei pensieri, ripetitivi e paralizzanti, mi puniscono per giorni.

Un anno fa, subito dopo la scomparsa di Ben, dovetti affrontare una conferenza stampa che venne trasmessa in televisione. Il mio compito era lanciare un appello, chiedere aiuto per trovare mio figlio. La polizia mi aveva consegnato un messaggio da leggere. Diedi per scontato che la gente che guardava avrebbe automaticamente compreso chi ero:

una madre il cui figlio era appena scomparso, una donna per cui nulla aveva più importanza, a parte riportarlo a casa.

Molti spettatori, o almeno quelli più pronti a dire ciò che pensavano, arrivarono alla conclusione opposta. Mi accusarono di cose terribili. Io non capii il motivo finché non guardai le riprese della conferenza – decisamente troppo tardi per limitare i danni –, ma poi tutto mi fu immediatamente chiaro.

Sembravo una preda.

Non una preda affascinante, come per esempio un'antilope dagli occhi giganteschi, in precario equilibrio su delle zampe ossute, ma una preda che era stata cacciata con abilità, messa alle strette e prossima alla fine. Mi ero presentata al mondo con un viso stravolto dall'emozione e insanguinato per una ferita, con un corpo che tremava per il dolore e una voce che sembrava graffiata via a forza da una bocca estremamente secca. Se prima pensavo che esporre sinceramente me stessa e le mie emozioni, per quanto crude, potesse guadagnarmi un po' di simpatia da parte del pubblico e galvanizzare la gente, spingerla ad aiutarci nella ricerca di Ben... be', mi sbagliavo.

Mi videro come un fenomeno da baraccone. Spaventavo la gente perché ero una persona a cui era capitato il peggio, e si scagliarono contro di me come un branco di cani.

Appena la conferenza finì, ricevetti subito altre proposte per tornare in televisione. Il caso era sensazionale, in fin dei conti. Ma io declinai tutte le offerte. Ora sapevo cosa aspettarmi.

Ma questo non m'impedisce di pensare a come sarebbe potuta andare l'intervista. Mi immagino un confortevole studio televisivo, un intervistatore dall'aspetto gentile, un uomo che dice: «Parlaci un po' di te, Rachel». Si appoggia allo schienale, la sua sedia non è proprio di fronte a me ma un po' di lato, in una posizione amichevole, come se ci fossimo incontrati per una chiacchierata al pub. L'espressione sul suo volto è quella di un uomo che osserva un barista mentre prepara il suo cocktail, diciamo, o magari un gelato, se preferite. Chiacchieriamo, e lui si prende tutto il tempo per farmi uscire dal guscio, mi dà modo di raccontare la mia versione della storia. Io mi sento a posto. Ho tutto sotto controllo. Mi adeguo a un'immagine accettabile di una madre. Le mie risposte sono ben ponderate. Non c'è traccia di sfida nelle mie parole.

In nessun passaggio intreccio una ragnatela di sospetto intorno a me stessa, farfugliando frasi che sembravano giuste un attimo prima, nella mia testa. Non annaspo, non crollo.

È una fantasia che può occupare lunghi minuti del mio tempo. Il risultato è sempre lo stesso: l'intervista immaginaria va benissimo, alla perfezione a dirla tutta, e la cosa più bella è che l'intervistatore non mi fa la domanda che odio di più. È una domanda che mi viene rivolta da un numero impressionante di persone. Potrebbe essere formulata così: «Prima che scoprissi che Ben era scomparso, avevi un qualche sospetto che potesse capitargli qualcosa di male?».

Odio la domanda perché sottintende un qualche tipo di negligenza da parte mia. Sottintende che se fossi stata una madre più istintiva, una madre migliore, avrei avvertito che mio figlio era in pericolo. Avrei dovuto sentirlo. Come rispondo? Dico soltanto: «No».

È una risposta abbastanza semplice, ma spesso mi guardano come se non riuscissero a capire. Sollevano le sopracciglia in un'espressione molto particolare: il desiderio di distruggere il prossimo a colpi di gossip supera la compassione per il suo dolore. Fronti solcate da piccole rughe di perplessità e occhi inquisitori mi chiedono: “Davvero? Sei sicura? Com'è possibile?”.

Non giustifico mai la mia risposta. «No» è tutto quello che devono sapere.

Limite le mie spiegazioni perché la fiducia che ripongo negli altri è stata erosa da quello che mi è successo. E non poteva essere altrimenti. In molte delle persone che conosco il dubbio rimane sempre, come frammenti di un bicchiere rotto: impossibili da vedere, ma capaci di strapparti gocce di sangue anche quando pensavi di aver spazzato via tutto.

Ci sono solo poche persone di cui so di potermi fidare, e loro mi ancorano alla mia esistenza. Conoscono tutta la mia storia, fino in fondo.

Una parte di me pensa che mi piacerebbe parlare con gli altri della mia storia, ma solo se potessi avere la certezza di essere ascoltata davvero. Dovrebbero permettermi di arrivare fino alla conclusione senza interrompermi o giudicarmi, e dovrebbero capire che tutto quello che ho fatto l'ho fatto per Ben. Alcune delle mie azioni sono state avventate, altre pericolose, ma tutte erano per mio figlio, perché i miei sentimenti per lui erano l'unica verità che conoscevo.

Se qualcuno riuscisse a calarsi nei panni del convitato in una mia personale versione della *Ballata del vecchio marinaio*, allora per ricompensarlo del dono del suo tempo, della sua pazienza e della sua comprensione, gli darei ogni dettaglio. È un buon affare, no? Chi non vuole provare l'elettrizzante sensazione di vivere per interposta persona le orribili disgrazie altrui?

Davvero, non so proprio perché non abbiamo mai pensato a una parola per tradurre *Schadenfreude*. Forse ci vergogniamo di ammettere che capita anche a noi. Meglio mantenere l'illusione della nostra innocenza collettiva.

Il mio generoso ascoltatore sarebbe senza dubbio sorpreso della mia storia, perché molto di quello che è successo non è mai stato raccontato. Sarebbe come avere un'esclusiva personale. Quando immagino di raccontare la mia storia a questo ascoltatore fittizio, penso che inizierei rispondendo come si deve alla tanto odiata domanda, per la prima volta, perché è rilevante. Inizierei così: «Quando Ben scomparve, io non ebbi alcun sentore. Nulla di nulla. Avevo qualcos'altro per la testa. Una preoccupazione. Per la nuova moglie del mio ex marito».

Jim

Ecco una lista di tutto ciò che un tempo avevo sotto controllo: il lavoro, le relazioni, la famiglia.

Ecco il problema di adesso: i pensieri nella mia testa.

Mi ricordano ogni ora, a volte ogni minuto, della perdita, e delle azioni che non si possono cancellare, per quanto lo si desideri.

Durante la settimana mi butto nel lavoro per cercare di cancellare questi pensieri.

I fine settimana sono i più duri, ma ho trovato dei modi per riempirli: faccio ginnastica, lavoro un po' e poi ricomincio da capo.

Sono le notti che mi tormentano, perché lì i pensieri mi girano in testa senza sosta e non mi fanno dormire.

Quando ero studente, ho maturato un po' di conoscenze sull'insonnia. Avevo studiato i poeti surrealisti e avevo letto che la carenza di sonno può avere un effetto psichedelico e allucinogeno sulla mente: è in grado di scatenare un rilascio di creatività trattenuta in profondità, di innalzare l'anima e migliorare la vita.

La mia insonnia non è così.

La mia insonnia mi rende un'anima disperata e irrequieta. Non c'è creatività, solo frustrazione e assenza di speranza.

Ogni notte, quando vado a letto, temo l'inevitabilità di tutto questo: appena la mia testa tocca il cuscino, per quanto sia stanco, per quanto desideri una tregua dal mio stesso cervello, ogni singola parte di me sembra cospirare per tenermi sveglio.

Sono diventato estremamente attento a tutti i potenziali stimoli che mi circondano, e ognuno di essi diventa una sofferenza.

Quando mi rigiro nel letto, ogni movimento fa spostare il lenzuolo

sotto di me: si formano pieghe e canali che sembrano terra arida graffiata dagli artigli di un animale. Se provo a stare immobile, con le mani incrociate sul petto, allora il battito imperioso del cuore mi toglie il respiro. Se dormo senza coperte, l'aria nella stanza mi fa formicolare e prudere la pelle, qualsiasi sia la temperatura. Infagottato nella coperta, soffro di un'intensa e surriscaldata claustrofobia, che mi strappa l'aria dai polmoni e mi fa sudare così tanto che il letto sembra una pozza stagnante in cui sono condannato a immergermi.

Mentre mi agito nel letto, ascolto i rumori della città: urla di sconosciuti, macchine, un motorino, una sirena, il fruscio delle cime degli alberi scossi dal vento. A volte, invece, non sento niente. L'assenza di rumore.

Certe notti questo silenzio mi tormenta, e mi alzo, di solito molto dopo la mezzanotte, mi rivesto e cammino per le strade sotto il bagliore arancione dei lampioni al sodio, dove l'unica forma di vita è un'ombra che si muove ai margini del mio campo visivo, forse una volpe, o un uomo disperato nell'androne di un palazzo.

Ma anche camminare non mi libera la testa del tutto, perché mentre metto un piede davanti all'altro, ho sempre più paura di tornare all'appartamento, al letto, alla sua desolazione, alla mia incapacità di prendere sonno.

E, ancora peggio, ho paura dei pensieri che mi rigireranno di nuovo in testa.

Mi portano diretti in quei luoghi oscuri e nitidi che ho faticato così tanto a tenere sigillati durante il giorno. I pensieri trovano questi luoghi nascosti e forzano le serrature, sfondano le porte, strappano via le tavole di legno inchiodate sulle finestre e lasciano che la luce arrivi negli angoli più bui. Là vedo tutto illuminato con durezza, come la scena di un crimine. Al centro: Benedict Finch. I suoi occhi blu semitrasparenti che incontrano i miei, con un'espressione così innocente da sembrare un'accusa.

Più tardi, nelle ore piccole, a volte riesco finalmente a dormire, ma il problema è che non si tratta di un'oscurità ristoratrice, un'occasione per il mio cervello di spegnersi. Neppure il sonno mi concede una pausa, perché è popolato di incubi.

Che abbia dormito o meno, quando mi alzo al mattino, sono spesso fedito e disidratato, consumato ancor prima che la giornata inizi. A volte le lacrime hanno inumidito il cuscino, quasi sempre le lenzuola sono intrise di sudore, e affronto il mattino con il timore che la mia insonnia non

solo abbia confuso i confini tra il giorno e la notte, ma abbia anche sbilanciato il mio io.

Prima che capitasse a me, penso di aver sottovalutato sia il potere ristorativo del sonno sia quello distruttivo di una psiche a pezzi. Non capivo che la spossatezza può prosciugarti completamente. Non sapevo che la mente può ammalarsi senza che tu te ne accorga: e sempre di più, minacciosamente, irrevocabilmente.

Sono troppo imbarazzato per parlare di queste cose con qualcuno. E poi gli effetti dell'insonnia rimangono con me dall'alba in poi, intrecciati nel tessuto stesso del giorno. La spossatezza rende metallico il gusto del caffè e intollerabile il pensiero di mangiare qualcosa. Mi fa desiderare una sigaretta appena sveglio. Alimenta il mio giro in bici con l'adrenalina, e quindi sono teso, pedalo vicino al marciapiede, è pericoloso, calcolo male un bivio: lo stridio dei freni di una macchina che inchioda dietro di me mi fa girare le gambe dolorosamente veloci sui pedali.

In ufficio, durante una riunione sul presto, il detective ispettore capo, DCI Corinne Fraser, mi chiede: «Stai bene?». Faccio sì con la testa, ma sento il sudore che scende sulla fronte. «Sì, sto bene», rispondo. Resto lì per altri dieci minuti fino a che qualcuno mi chiede: «Cosa ne pensi, Jim?».

Dovrei apprezzare la domanda. È un'opportunità per farmi avanti, per affermarmi. Un anno fa l'avrei fatto. Ora mi concentro sulla scheggiatura di plastica in cima alla mia penna. Sotto il velo della spossatezza, mi devo sforzare per alzare la testa e guardare i tre volti che mi circondano, le loro espressioni d'attesa. Tutto quello a cui riesco a pensare è che l'insonnia ha sporcato la chiarezza della mia mente. Il senso di panico mi attraversa il corpo come fosse una droga che mi è stata iniettata, viaggia attraverso le arterie, le vene e i capillari fino a bloccarmi. esco dalla stanza in silenzio e una volta fuori prendo a pugni il muro finché non mi sanguinano le nocche.

Non è la prima volta che succede, ma è la prima volta che tengono fede alla minaccia di mandarmi da uno psicologo.

Si chiama dottoressa Francesca Manelli. Mi dicono che se non vado a ogni incontro, se non mi impegno attivamente nelle discussioni, mi caceranno dal CID, il Dipartimento di investigazione criminale.

Facciamo un incontro preliminare. Vuole che scriva un resoconto sul caso di Benedict Finch. Lo inizio esponendo le mie obiezioni.

Resoconto per la dottoressa Francesca Manelli sugli eventi riguardanti il caso di Benedict Finch scritto dal detective ispettore James Clemo, corpo di polizia di Avon e Somerset

Riservato

Vorrei iniziare questo resoconto elencando formalmente le mie obiezioni, sia riguardo alla proposta di scrivere detto resoconto sia riguardo all'obbligo di frequentare le sedute di terapia con la dottoressa Manelli. Credo che il Servizio di medicina del lavoro della polizia sia una risorsa, ma credo anche che il suo uso dovrebbe essere a discrezione degli agenti e del personale in genere. Ho intenzione di portare avanti quest'obiezione in modo formale, attraverso i canali più appropriati.

Capisco che l'obiettivo di questo resoconto sia descrivere gli eventi accaduti durante le indagini sul caso di Benedict Finch, dal mio punto di vista. Questo dovrebbe gettare le basi per le future discussioni tra me e la dottoressa Manelli, con l'obiettivo di verificare se sia utile per me avvalermi di un suo sostegno a lungo termine, affinché sia possibile far fronte ad alcune difficoltà nate dalla mia partecipazione al caso, e anche ad alcuni problemi personali che mi hanno toccato in quel periodo.

So che dovrei includere dettagli della mia vita personale, quando necessari, inclusi quelli che riguardano la detective semplice, DC Emma Zhang: tali dettagli potranno permettere alla dottoressa Manelli di formarsi un quadro dei miei processi decisionali e delle mie motivazioni nel periodo in cui lavoravo al caso. Il mio resoconto verrà letto dalla

dottorssa Manelli, e quello che scriverò ogni settimana sarà la base da cui partiremo nelle sedute.

La dottorssa Manelli ha proposto che questo resoconto verta in gran parte sulla descrizione dei miei ricordi di ciò che è successo, ma può anche includere trascrizioni delle nostre conversazioni o altro materiale, se la dottorssa dovesse ritenerla una scelta appropriata.

Accetto di fare tutto questo solo dietro assicurazione che i contenuti del resoconto rimarranno riservati.

DI James Clemo

Prima GIORNO 1

Domenica, 21 ottobre 2012

Nel Regno Unito ogni tre minuti un bambino viene dichiarato scomparso.

www.missingkids.co.uk

Le prime tre ore sono le più critiche e le più essenziali quando si cerca un bambino scomparso.

www.missingkids.com/keyfacts

Rachel

Il mio ex marito si chiama John. La sua nuova moglie si chiama Katrina. È minuta. Ha un corpo che fa girare la testa agli uomini, la mangiano con gli occhi. I suoi capelli castano scuro sono lucidi e perfetti, sembra uscita da una rivista di moda. Ha un caschetto sempre impeccabile che le incornicia il volto da fatina, su cui spiccano labbra eleganti e occhi scuri.

La prima volta che la incontrai, a un evento all'ospedale organizzato da John, mesi prima che ci lasciasse, adorai i suoi occhi. Pensai che fossero vivaci e brillanti. Scattavano per la stanza, seducenti e ammalianti. Quando John se ne andò, invece, pensai a quegli occhi come a quelli di una gazza ladra, guizzanti e furtivi, alla ricerca di tesori da rubare e mettere nel suo nido.

John lasciò la nostra casa il giorno di Santo Stefano. Per Natale aveva regalato a me un iPad e a Ben un cucciolo. Pensai che i regali fossero premurosi e generosi fino a che non lo vidi uscire in retromarcia dal vialetto, il giorno dopo Natale: le borse erano sistemate nei sedili posteriori, mentre il prosciutto si raffreddava sul tavolo e Ben piangeva, perché non capiva cosa stesse succedendo. Quando alla fine mi voltai per tornare in casa e iniziare la mia nuova vita da madre single, avevo capito che quei regali erano dettati dal senso di colpa: erano oggetti che servivano a riempire il vuoto che avrebbe lasciato nelle nostre vite.

Sicuramente ci tennero occupati per un po', ma forse non come aveva pensato John. Il giorno dopo Ben si impossessò dell'iPad e io passai ore in giardino, a tremare in piedi sotto l'ombrello, scioccata. Le nuove pantofole di Cath Kidston, che mi aveva regalato mia sorella, si inzupparono di acqua e fango, e il cucciolo scavava senza sosta attorno a una clematis, mentre invece avrei dovuto insegnargli a fare la pipì.

Katrina ci portò via John dieci mesi prima che Ben scomparisse. Pensai alla cosa come a un grande piano che lei aveva messo attentamente in atto: la Seduzione e il Furto di Mio Marito. Non conoscevo i dettagli di come era iniziato il tradimento, ma a me sembrava la trama di una pessima soap opera a sfondo medico. Nella vita reale lui faceva il chirurgo pediatrico, lei era una nutrizionista laureata da poco.

Me li sono immaginati mentre si incontravano al capezzale di un paziente, i loro occhi che si incollavano, le mani che si toccavano, un flirt che si trasformava in qualcosa di più serio, fino a che lei non si concedeva a lui incondizionatamente, come una donna può fare solo prima di avere un bambino a cui badare. In quel periodo John era ossessionato dal suo lavoro, era una cosa che lo consumava. Il che mi fa pensare che sia stata lei a fare quasi tutto. Il pacchetto che gli offriva doveva essere piuttosto allettante, tutto compreso.

Ero molto amareggiata. La mia relazione con John aveva avuto degli inizi così solidi e attenti che pensavo sarebbe durata per sempre. Non avevo mai preventivato che ci potesse essere un finale diverso per noi, il che – lo capisco ora – era estremamente ingenuo.

Quello che non avevo realizzato è che John non la pensava come me, non considerava i problemi che avevamo normali o risolvibili. Per lui le cose ribollivano sotto la superficie, fino a che non riuscì più a stare con me, e la sua soluzione fu semplicemente quella di prendere e andarsene.

Quando telefonai a mia sorella, appena dopo il suo addio, lei disse: «Non avevi alcun sospetto?», e la sua voce era appesantita dall'incredulità. «Sei sicura di avergli dato abbastanza attenzione?», fu la domanda successiva, come se la colpa fosse mia. Come se fosse un epilogo che avrei dovuto aspettarmi. Riagganciai. La mia amica Laura disse: «Mi era sembrato un po' distaccato negli ultimi tempi, ma pensavo che voi due ci steste lavorando».

Laura era stata la mia più cara amica, fin dai tempi di Infermieristica. E come me, anche lei si era stufata di padelle e liquidi corporei. Aveva lasciato perdere ed era passata al giornalismo. Eravamo amiche da così tanto tempo che aveva assistito alla nascita e allo sviluppo della mia relazione con John, nonché al suo declino. Era attenta e diretta. Quella parola, *distaccato*, mi frullò in testa a lungo, perché – se devo essere sincera – non lo avevo notato. Quando si ha un bambino da tenere sotto

controllo e quando si è impegnati a portare avanti una nuova carriera, a volte capita di non notare le cose.

La separazione e il divorzio mi distrussero, devo ammetterlo. Quando Ben scomparve, ero ancora in lutto per mio marito. In dieci mesi si riescono a comprendere almeno in parte le meccaniche del restare soli, e ad accettarle, ma ci vuole più tempo perché il dolore svanisca.

Una volta feci un salto all'appartamento di Katrina, dopo che lui era andato a vivere con lei. Non fu difficile trovarlo. Suonai il campanello, e quando lei aprì la porta, impazzii. L'accusai di essere una rovinafamiglie, e forse dissi cose anche peggiori. John era fuori, ma c'erano delle sue amiche, e quando la discussione si fece animata, tutte e tre apparvero dietro di lei, sbigottite, con la bocca spalancata. Perfettamente curate, formavano un coro greco di pura disapprovazione. Mi guardarono perdere la testa tenendo in mano i loro bicchieri di vino bianco. Non è stato uno dei momenti di cui vado più fiera, ma non mi è mai venuto in mente di scusarmene.

Dato che mio marito mi è stato strappato da quell'elegante gazza ladra, forse vi starete chiedendo come sono fisicamente. Se avete visto il video della conferenza stampa, lo sapete, anche se non ero nelle migliori condizioni. Ovviamente.

Avrete visto che i miei capelli erano disordinati e arruffati, per quanto mia sorella avesse provato a sistemarli. Sembravano i capelli di una strega. Ci credereste che in circostanze normali i capelli sono uno dei miei punti forti? Sono lunghi e mossi, di un biondo scuro, e mi cadono dietro le spalle. Possono essere belli.

Sicuramente avrete notato i miei occhi. È il primo piano che fanno vedere più spesso: occhi iniettati di sangue, disperati, imploranti, gonfi e rossi per via delle lacrime. Dovete fidarvi di me se vi dico che di solito ho degli occhi molto belli: sono grandi e di un verde intenso. Una volta credevo che facessero risaltare la mia pelle pallida e trasparente.

Ma quello che spero davvero abbiate notato è lo spruzzo di lentiggini che ho sul naso. Le avete viste? Ben le ha ereditate da me, è stata sempre una grandissima soddisfazione vedere una mia traccia fisica in lui.

Sarebbe ingiusto darvi l'impressione che, quando Ben scomparve, tutto ciò a cui pensavo fosse Katrina. Nel pomeriggio in cui sparì, Ben e io

stavamo passeggiando con il cane nel parco. Era domenica e avevamo attraversato in macchina il ponte sospeso di Clifton per raggiungere la campagna fuori Bristol.

Il ponte attraversava la gola dell'Avon, un grosso crepaccio in mezzo al panorama, scavato dal fiume Avon dalle banchine fangose. Io e Ben ne vedevamo il bacino giù in fondo, l'acqua marrone rigonfia per l'alta marea. La gola era il confine tra la città e la campagna. La città ne abbracciava un lato, affacciandosi incerta ai suoi confini, e i boschi circondavano l'altro. Gli alberi fitti correvano per centinaia di metri, giù per dirupi scoscesi fino a scemare e fermarsi sulle sponde del fiume.

Una volta attraversato il ponte, ci mettemmo solo cinque minuti a parcheggiare e a perderci nei boschi. Era un meraviglioso pomeriggio di autunno inoltrato, e mentre passeggiavamo, mi riempivo dei rumori, degli odori e dei panorami che ci offriva.

Sono una fotografa. Un nuovo lavoro, che ho iniziato dopo aver avuto Ben. Ho abbandonato la mia incarnazione precedente di infermiera senza alcun rimorso. La fotografia era una gioia, una mia passione assoluta. Guardare sempre la luce, pensare a come avrei potuto usarla in una foto. Mi ricordo esattamente com'era quel pomeriggio, durante la nostra passeggiata.

Era abbastanza tardi, e la luce rimasta aveva un qualcosa di fuggevole, ma c'era abbastanza chiarezza nell'aria da mostrare la bellezza dei colori delle foglie sopra e intorno a me. Alcune cadevano mentre camminavamo. Senza alcun lamento, si lasciavano andare dai rami che per mesi le avevano sostenute e cadevano davanti a noi, atterrando sul sentiero boscoso. Quando avevamo iniziato la nostra passeggiata, era ancora un pomeriggio sereno, che permetteva alle stagioni di succedersi con delicatezza e gradualità intorno a noi.

Ovviamente Ben e il cane non si accorgevano di nulla. Mentre nella mia mente componevo fotografie, loro due, entrambi con delle nuvolette di fiato davanti alla bocca e gli occhi brillanti e vivaci, correvano, giocavano e si nascondevano. Ben aveva una giacca a vento rossa. La vidi sfrecciare rapidamente sul sentiero davanti a me, poi muoversi a zigzag tra gli alberi. Skittle gli correva accanto.

Ben lanciava rametti contro gli alberi, poi si chinò sul terreno coperto di foglie per esaminare dei funghi che sapeva bene di non dover tocca-

re. Provò a camminare con gli occhi chiusi e mentre lo faceva parlava, commentando le sue impressioni. «Mi sa che sono sul fango, mamma», disse, quando lo stivale si incastrò, e dovetti aiutarlo mentre, in equilibrio precario, teneva in aria un piede coperto soltanto da una calza. Prese da terra delle pigne e me ne fece vedere una completamente chiusa. «Sta per piovere», disse. «Guarda».

Mio figlio era bellissimo quel pomeriggio. Aveva solo otto anni. I capelli biondo cenere arruffati, le guance rosa per via della fatica e del freddo. I suoi occhi erano blu, limpidi e luminosi come zaffiri. Aveva la pelle pallida dell'inverno, perfettamente uniforme a parte quelle lentiggini, e un sorriso che era il mio panorama preferito al mondo. Era un bel po' più basso di me: l'altezza perfetta perché potessi cingergli le spalle con il braccio mentre passeggiavamo, o stringergli la mano. Gli faceva ancora piacere ogni tanto, tranne quando lo portavo a scuola.

Quel pomeriggio Ben trasudava felicità, in quel modo semplice tipico dei bambini. E rendeva felice anche me. Erano stati dieci mesi duri da quando John se n'era andato, e anche se pensavo ancora a lui e a Katrina più di quanto avrei dovuto, riuscivo a passare anche dei momenti in cui mi sentivo bene, in cui il pensiero che fossimo solo io e Ben non mi distruggeva. Erano rari, se devo essere onesta, ma c'erano, e quel pomeriggio nel bosco era uno di quelli.

Alle quattro e mezza il freddo iniziò a farsi sentire, e sapevo che avremmo dovuto riprendere la strada di casa. Ma Ben non era d'accordo.

«Posso fare un giro sull'altalena? Per favore».

«Sì», dissi. Pensavo che comunque saremmo riusciti a tornare alla macchina prima che facesse buio.

«Posso andare avanti da solo?».

Penso spesso a quell'istante, e prima che voi mi giudichiate per la risposta che gli diedi, voglio farvi una domanda. Come ti comporti quando devi essere sia una madre che un padre per tuo figlio? Ero un genitore single. Il mio istinto materno non aveva dubbi: "Proteggi tuo figlio, da qualsiasi cosa". La mia voce materna stava dicendo: "No, non puoi, sei troppo piccolo, voglio accompagnarti all'altalena e voglio tenerti d'occhio ogni singolo passo fino a lì". Ma dato che il padre non c'era, pensavo che fosse una mia responsabilità lasciar spazio anche a un'altra voce,

una voce paterna. Immaginavo che questa voce avrebbe spinto Ben a essere indipendente, a correre dei rischi, a scoprire da solo la vita. Che avrebbe detto: “Certo che puoi! Vai!”.

Ecco com'è andata la conversazione.

«Posso andare avanti da solo?»

«Oh, Ben, non so se è una buona idea».

«Per favore, mamma». Le vocali erano prolungate, suadenti.

«Sai come arrivarci?»

«Sì!».

«Sei sicuro?»

«Ci andiamo sempre».

Era vero, ci andavamo sempre.

«Va bene, ma se non riesci a trovare il sentiero, fermati e aspettami sul percorso principale».

«Okay». E corse via, sbandando giù per il sentiero davanti a me, con Skittle che lo seguiva.

«Ben!», urlai. «Sei *sicuro* di sapere come arrivarci?»

«Sì!», rispose urlando con la certezza di un bambino che di certo non ha ascoltato quello che hai detto, perché ha qualcosa di più eccitante a cui pensare. Non si fermò e non si girò a guardarmi.

E quella è stata l'ultima volta che lo vidi.

Mentre scendevo giù per il sentiero dietro a Ben ascoltai la segreteria telefonica del cellulare. Un messaggio di mia sorella. Lo aveva lasciato all'ora di pranzo.

«Ciao, sono io. Puoi richiamarmi? Si tratta delle foto natalizie per il blog. Sono al Cotswold Food Festival e ho tantissime idee di cui voglio parlarti... Allora confermi per il prossimo fine settimana? So che l'idea era che ti fermassi a casa, ma pensavo che forse è meglio se andiamo al cottage, così lo decoriamo con l'agrifoglio eccetera. Che ne dici, vieni lì? Le ragazze staranno con Simon, hanno un sacco di cose da fare, quindi saremo solo noi. Ah, comunque dormirò là stanotte, quindi prova a chiamarmi al cottage se non mi trovi sul cellulare. Dà un bacio a Ben. Ciao!».

Mia sorella aveva un blog di successo incentrato sul cibo. Si chiamava “Ketchup & Crema pasticcera”, i due alimenti preferiti delle sue figlie. Aveva quattro bambine, e tutte erano il ritratto spiccicato del padre: oc-

chi di un marrone profondo e capelli scurissimi, neri. Carattere testardo e tenace. Mia sorella spesso diceva per scherzo che se non le avesse fatte nascere lei, avrebbe dubitato che fossero figlie sue. E ammetto che a volte mi sono chiesta se mia sorella le capisse davvero: sembravano un gruppetto così impenetrabile, anche per la loro madre.

Erano vicine d'età – tutte più grandi di Ben – e formavano una piccola tribù di cui Ben non è mai riuscito davvero a far parte. Le guardava con un po' di sospetto, principalmente perché loro lo trattavano come un giocattolo.

Nicky nella maggior parte dei casi era comunque un osso duro per loro: pianificava e organizzava delle attività per ogni secondo libero, le dominava tenendole occupate. La loro vita seguiva una routine così rigida che a volte mi chiedevo se quelle ragazze dai capelli corvini non rischiarassero di implodere nel mondo reale, un giorno, fuori dal controllo materno.

Sul blog Nicky postava ricette che, secondo i suoi proclami, garantivano un nutrimento sano e mettevano d'accordo tutti, anche nelle famiglie più schizzinose. Appena ha aperto il blog, pensavo fosse pacchiano e un po' stupido, e sono rimasta sorpresa quando ha iniziato ad avere successo. Veniva spesso citato nei giornali, in quelle loro Top Ten dei blog di cucina e per famiglie.

Mia sorella era una cuoca brillante e univa alle ricette dei testi divertenti sulle difficoltà di crescere una famiglia numerosa. Personalmente non mi faceva impazzire – era tutto troppo forzato e stucchevole –, ma riusciva a essere toccante e sembrava arrivare al cuore di molte donne che credevano nell'ideale dell'eroina domestica.

La richiamai e lasciai un messaggio. «Sì, pensavamo di arrivare sabato mattina e ripartire domenica dopo pranzo. Posso portare qualcosa?».

Glielo chiedevo per puro puntiglio. Era orgogliosa di essere un'ospite perfetta.

Anche la scelta di restare poco era dettata da un motivo preciso. Quando avevo programmato di andare a trovare Nicky, avevo deciso di rimanere una notte sola, perché anche se mia sorella era tutta la mia famiglia e mi sentivo in dovere di fare in modo che Ben potesse conoscere le cugine, non è che la prospettiva di stare da lei mi riempisse di gioia.

La loro grande casa appena fuori Salisbury era sempre impeccabile, tradizionale e rumorosa, e diventava claustrofobica anche dopo una so-

la notte. Semplicemente, trovavo tutta la faccenda un po' soffocante: la superefficiente Nicky che realizzava i suoi miracoli domestici a destra e manca, il suo grande e allegro marito con un bicchiere di vino in mano e una lista di aneddoti pronti all'uso, e poi le figlie, che litigavano e facevano gestacci quando mia sorella si girava e comandavano il padre a bacchetta. Era un mondo lontanissimo dalla mia esistenza silenziosa insieme a Ben nella nostra casetta a Bristol.

Ma neppure il cottage era la mia destinazione ideale, anche senza la famiglia di Nicky. Ci era stato lasciato, a me e a Nicky, da nostra zia Esther, che ci aveva cresciute. Era piccolo e umido e mi suscitava ricordi piuttosto fastidiosi. Lo avrei venduto già da anni – mi avrebbero fatto comodo i soldi –, ma Nicky ci era molto affezionata, e lei e Simon avevano da tempo iniziato a provvedere ai costi di mantenimento, principalmente per il senso di colpa, credo, per i ricavi a cui avevo dovuto rinunciare. Mia sorella mi invitava a usarlo più spesso, ma in qualche modo il tempo che passavo lì mi lasciava una strana sensazione addosso, come se non fossi mai cresciuta del tutto, come se non mi fossi mai liberata della mia adolescenza.

Feci scivolare il telefono in tasca. Avevo appena imboccato il sentiero che portava all'altalena. Ben non si vedeva, quindi immaginavo che fosse più avanti. Continuai sulle sue tracce, camminando nel fango e scostando i rovi. Quando arrivai alla radura dove c'era l'altalena, stavo già sorridendo all'idea di vederlo, di godermi il suo trionfo per aver fatto tutta la strada da solo.

E invece non c'era. Né lui né Skittle. L'altalena si muoveva, dondolandosi lentamente. Mi spinsi più avanti per osservare meglio la radura. «Ben», lo chiamai. Nessuna risposta. Sentii un brivido di paura, ma mi ordinai di smetterla. Gli avevo dato un briciolo d'indipendenza, e sarebbe stato un peccato rovinare quel momento comportandomi in modo troppo ansioso. Probabilmente Ben era nascosto dietro a un albero con Skittle. Non dovevo rovinare il gioco.

Mi guardai intorno. La radura era piccola, circa la metà di un campo da tennis. La circondava una boscaglia fitta, quindi tutto intorno era buio, anche se da un lato c'era un gruppo di alberelli più fragili e secchi, senza foglie. La luce che filtrava da lì, attraversando gli arbusti, aveva qualcosa di strano. In mezzo alla radura c'era un faggio, che si estendeva

fin sopra a un ruscello. La corda dell'altalena era legata a uno dei rami. Pensavo che Ben si fosse nascosto dietro al grosso tronco.

Camminai lentamente nella radura, per stare al gioco.

«Uhm», dissi, in direzione dell'albero, così che mi sentisse. «Chissà dov'è Ben. Pensavo di incontrarlo qui, ma non lo vedo da nessuna parte, e neanche il suo cane. Che mistero».

Mi fermai per ascoltare. Ero curiosa di scoprire se si sarebbe tradito, ma non ci fu alcun rumore.

«Chissà se Ben è andato via senza di me», continuai, infilando la punta dello stivale nel ruscello. A quel punto l'altalena aveva smesso di dondolare ed era immobile, senza vita. «Forse», dissi, allungando le vocali, «Ben ha deciso di iniziare una nuova vita nel bosco, senza di me, quindi me ne andrò a casa a farmi un toast con il miele e a guardare *Doctor Who* senza di lui».

Ancora nessuna risposta. Tornò il brivido di paura. Di solito una frase del genere bastava per farlo uscire allo scoperto, trionfante per avermi ingannata così a lungo. Mi dissi di stare calma, mi ripetei che semplicemente aveva ancora voglia di giocare. Voleva che mi impegnassi di più. Dissi: «Bene, se Ben ha deciso di vivere qui da solo nei boschi, allora darò tutti i suoi giocattoli a qualche altro bambino».

Mi sedetti su un ceppo coperto di muschio. Aspettai la sua risposta, volevo prenderla con calma. Poi tirai fuori il mio jolly. «Mi chiedo chi vorrà avere Baggy Bear...». Baggy Bear era il pupazzo preferito di Ben, un orsetto che gli avevano regalato i nonni quando era piccolo.

Mi guardai intorno, aspettandomi di vederlo comparire, un po' divertito e un po' seccato, ma c'era un silenzio assoluto, come se il bosco stesse trattenendo il respiro. I miei occhi seguirono la sagoma dei tronchi fino a vedere il cielo. Sentivo l'oscurità che iniziava a farsi avanti, così come il fuoco si mangia un pezzo di carta, arricciandone i bordi, riducendolo in cenere.

In quel momento seppi che Ben non era lì.

Corsi verso l'albero. Feci il giro, una, due, tre volte, la corteccia che mi graffiava le dita. «Ben!», chiamai. «Ben! Ben! Ben!». Nessuna risposta. Continuai a chiamarlo, senza sosta. Mi fermai sforzandomi al massimo di cogliere qualcosa, ma niente. Ogni secondo che passava sentivo le mie budella contorcersi sempre di più.

Poi un rumore: un esagerato, colossale rumore di qualcosa che si rompeva, il rumore di qualcuno che correva tra la vegetazione. Veniva dalla macchia di alberelli secchi. Corsi in quella direzione, attraverso gli arbusti, il più veloce possibile, abbassandomi e schivando i rami; uno mi frustò la fronte.

«Ben», urlai, «sono qui!». Nessuna riposta, ma il rumore era sempre più vicino. «Sto arrivando, amore», gridai. Fui investita da un senso di sollievo. Mentre correvo, esaminavo la folta vegetazione davanti a me, cercavo di scorgere Ben anche solo di sfuggita. Era difficile capire da dove venisse il frastuono. I rumori rimbalzavano tra gli alberi, confondendomi. E mi spaventai quando qualcosa comparve vicino a me nel sottobosco.

Era un cane, grosso e felice di vedermi. Mi saltò sui piedi, contento di essere accarezzato, la bocca aperta di un rosso scuro. Era agitato, la grossa lingua rosa penzolante. Qualche decina di metri più indietro, una donna spuntò dagli alberi.

«Mi spiace, cara», disse. «Non fa niente, è molto amichevole».

«Oddio», esclamai. Mi misi le mani intorno alla bocca per amplificare le urla. «Ben!», gridai, questa volta così forte che l'aria fredda mi bruciò la gola quando respirai di nuovo.

«Hai perso il tuo cane? Da quella parte non c'è, o lo avrei incontrato. Ah! Sai che ti sta sanguinando la fronte? Stai bene? Aspetta un attimo».

Cercò nel cappotto e mi porse un fazzoletto. Era anziana e aveva un cappello di cerata con la falda larga abbassata sul viso. Il volto era distorto dalla preoccupazione, ansimava. Ignorai il fazzoletto e la afferrai. Le mie mani affondarono nel cappotto imbottito, sentii la carne del braccio. Sobbalzò.

«No», dissi. «È mio figlio. Non trovo più mio figlio».

Mentre parlavo, sentivo un rivolo di sangue che mi scendeva sulla fronte.

E così tutto ebbe inizio.

Cercammo Ben, io e la signora. Passammo al setaccio l'area intorno all'altalena e poi tornammo sul sentiero, battendolo in direzioni opposte. Il piano era di convergere verso il parcheggio principale.

Non ero calma, proprio per niente. La paura mi faceva sciogliere le viscere.

Mentre cercavamo, i boschi si trasformavano. Il cielo era diventato più scuro e coperto, e in certi punti i rami erano così fitti e aggrovigliati che formavano solidi archi, e lì il sentiero diveniva un cunicolo buio.

Le foglie mi svolazzavano intorno come coriandoli in decomposizione, mentre il vento iniziava a crescere e a fischiare tra i rami, grosse masse di fogliame tremavano sulle chiome sopra di me.

Chiamai Ben infinite volte e cercai di mettermi in ascolto, decifrando le varie fonti dei rumori che il bosco produceva. Un ramo che si spezzava. Un uccello che strillava, un suono acuto come un guaito e un altro in risposta. Sopra a tutto, si distingueva il rumore di un aeroplano.

Quella che faceva più rumore ero io: il mio respiro, lo scalpiccio degli stivali che correvano nel fango. Il mio panico era perfettamente udibile.

Da nessuna parte si sentiva il suono della voce di Ben o di Skittle.

Da nessuna parte si vedeva una giacca a vento rossa.

Quando arrivai al parcheggio ero in preda all'isteria. Era pieno di macchine e famiglie, c'erano squadre di ragazzi e tifosi che uscivano da un campo di calcio. Un gruppo di appassionati di fantasy e giochi di ruolo, vestiti con costumi bizzarri, bighellonava in un angolo, riponeva armi e frighi da picnic nelle proprie auto. Capitava spesso di vederli nel bosco le domeniche pomeriggio.

Mi concentrai sui ragazzini. Molti erano vestiti di rosso. Camminai tra di loro per cercarlo, li presi per le spalle e li feci girare, fissai i loro volti, chiedendomi se fosse lì, nascosto dalla giacca a vento. Lo chiamai, chiesi in giro se avevano visto un ragazzino, se avessero visto Ben Finch. Una mano sul braccio bloccò le mie ricerche.

«Rachel!».

Era Peter Armstrong, il papà single di Finn, il migliore amico di Ben. Finn era in piedi dietro di lui con la tuta da calcio, coperto di fango, intento a succhiare uno spicchio d'arancia.

«Cos'è successo?».

Gli raccontai tutto.

«Dobbiamo chiamare la polizia», disse. «Subito». Fece lui la chiamata mentre io gli stavo accanto, tremante, e non riuscivo a credere a quello che stavo sentendo, perché voleva dire che adesso era tutto vero, che stava davvero succedendo a noi.

Poi Peter organizzò la gente. Riunì le famiglie nel parcheggio e ordinò a qualcuno di badare ai bambini, agli altri di formare un gruppo di ricerca.

«Cinque minuti», disse. «Poi andiamo».

Mentre aspettavamo, delle gocce di pioggia iniziarono a bagnare le lenti degli occhiali di Peter. Tremai, e lui mi mise un braccio intorno alle spalle.

«Andrà tutto bene», disse. «Lo troveremo».

Eravamo lì in piedi, così, quando l'anziana signora emerse dal bosco. Era senza fiato e con il cane al guinzaglio. Il volto le si oscurò quando mi vide.

«Oh, mia cara», disse. «Mi dispiace tanto. Ero sicura che ormai lo avessi trovato». Mi appoggiò una mano sul braccio, più per tenersi in piedi che per rassicurarmi.

«Avete chiamato aiuto?», chiese. «Si sta facendo buio, direi che è proprio il caso».

Non ci volle molto, eppure, quando tutti vennero riuniti, le ombre e le sagome degli alberi intorno a noi non erano più ben definite, si erano mescolate assumendo un'indistinta sfumatura oscura, e i boschi sembravano impenetrabili e ostili. Chiunque ne possedesse una portò la torcia. Eravamo un gruppo variopinto: un misto di genitori della partita di calcio, *cosplayers* ancora in costume e un ciclista coperto di lycra. I nostri visi erano stravolti, non dal freddo sempre più intenso, ma dalla paura crescente che non solo Ben fosse disperso, ma che fosse in pericolo.

Peter disse a tutti: «Ben ha una giacca a vento rossa, capelli castani scuri e occhi blu. Il cane è un cocker spaniel bianco e nero che si chiama Skittle. Ci sono domande?».

Non ce n'erano. Ci dividemmo in due gruppi e partimmo, battendo il sentiero in entrambe le direzioni. Peter era alla guida di un gruppo, io dell'altro.

I boschi ci inghiottirono. Dopo dieci minuti, anche meno, la pioggia aumentò, pesanti sferzate d'acqua fendevano le chiome degli alberi. Ben presto eravamo zuppi, grosse pozzanghere si formarono sul sentiero. La nostra avanzata rallentò drammaticamente, ma continuammo a chiamare, a gridare e a restare in ascolto, i raggi delle torce che si spostavano

su e giù nel bosco intorno a noi, gli occhi che si sforzavano di vedere qualcosa, qualsiasi cosa.

A mano a mano che i minuti passavano il tempo diventava sempre più ostile, e la mia paura si trasformò in qualcosa di caldo e urgente che minacciava di esplodermi dentro.

Dopo venti minuti sentii il telefono che vibrava. Era un messaggio di Peter.

«Vieni al parcheggio», diceva. Nient'altro.

Sentii rinascere la speranza. Iniziai a correre, sempre più forte, e quando uscii dal sentiero e arrivai al parcheggio, dovetti fermarmi di botto. Ero completamente accecata da due fari. Mi coprii gli occhi.

«Rachel Jenner?». Una sagoma entrò nel raggio di luce.

«Sì».

«Mi chiamo Sarah Banks. Sono un'agente di polizia della stazione di Nailsea. Mi hanno detto che suo figlio si è perso. Avete trovato qualche traccia?»

«No».

«Niente di niente?».

Scossi la testa.

Sentimmo un urlo dietro di noi. Era Peter. Aveva Skittle tra le braccia. Con gentilezza lo posò a terra. Una delle sottili gambe posteriori di Skittle era piegata in modo innaturale. Quando mi vide piagnucolò e mi infilò il muso tra le mani.

«E Ben?», chiesi.

Peter scosse la testa. «Il cane zoppicava sul sentiero davanti a noi. Non abbiamo idea da dove venisse».

I miei ricordi di quel momento sono principalmente rumori e sensazioni. La pioggia che mi bagnava il volto, inzuppandomi le ginocchia mentre mi chinavo a terra; il brusio intristito delle persone lì intorno; il debole piagnucolio del mio cane; le forti raffiche del vento e, in sottofondo, la musica pop proveniente da una delle macchine in cui si erano rifugiati i ragazzini, con i vetri condensati.

In mezzo a tutto questo, percepivo il gracchiare della radio della polizia dietro di me e la voce dell'agente Banks che chiedeva rinforzi.

Peter portò il cane dal veterinario. L'agente Banks mi proibì di tornare nel bosco. Il volto giovane, i lineamenti decisi, i piccoli denti bianchi: sembrava troppo giovane per essere davvero autorevole, ma su quel punto fu inflessibile.

Ci mettemmo a sedere nella mia macchina. Mi fece qualche domanda su quello che avevamo fatto io e Ben, dove lo avevo visto l'ultima volta. Prese appunti con calma e attenzione. Aveva una grafia bulbosa, le lettere sembravano grassi bruchi che strisciavano sulle pagine.

Telefonai a John. Quando rispose, iniziai a piangere e l'agente Banks mi prese gentilmente il cellulare e gli chiese se confermava di essere il padre di Ben. Poi gli disse che Ben era scomparso e che sarebbe dovuto venire subito lì.

Chiamai mia sorella Nicky. Non rispose subito, ma mi richiamò poco dopo.

«Ben è scomparso», dissi. Era una brutta frase. Dovetti alzare la voce.

«Cosa?»

«Ben è scomparso».

«Scomparso? Dove?».

Le raccontai tutto. Le confessai di aver lasciato che mi procedesse, che era colpa mia. Il suo atteggiamento fu subito concreto, serio.

«Hai chiamato la polizia? Hai organizzato dei gruppi per cercarlo? Posso parlare con la polizia?»

«Stanno portando i cani, ma è buio, quindi dicono che non potranno fare molto fino a domattina».

«Posso parlare con qualcuno?»

«Non serve a niente».

«Preferirei farlo».

«Stanno facendo tutto il possibile».

«Vuoi che venga lì?».

Apprezzai la sua offerta. Sapevo che mia sorella odiava guidare di notte. Anche nelle migliori condizioni, era una conducente nervosa, attenta e prudente, come nella vita. Le strade intorno al cottage della nostra infanzia, dove si trovava in quel momento, erano pericolose anche con la luce del giorno. Il cottage si trovava nel cuore della campagna del Wiltshire, al confine di un grande terreno boschivo: era accessibile so-

lo attraverso una rete di viuzze tortuose che passavano accanto a fossi profondi e alte siepi.

«No, non ti preoccupare. Sta arrivando John».

«Chiamami se ci sono novità, qualsiasi cosa».

«Lo farò».

«Tengo il telefono vicino».

«Okay».

«Sta piovendo?»

«Sì. Fa così freddo... Ha solo una giacca a vento e una felpa di cotone».

Ben odiava i maglioni. Gliene avevo messo uno quel pomeriggio, prima che andassimo nel bosco, ma se l'era sfilato in macchina.

«Ho caldo, mamma», aveva detto. «Troppo caldo».

Il maglione rosso era sul sedile posteriore, e mi voltai per prenderlo. Me lo misi sulle gambe, lo strinsi forte, sentii l'odore di mio figlio nel tessuto.

Nicky stava ancora parlando, mi rassicurava, come faceva sempre, anche se iniziava a diventare ansiosa a sua volta.

«Va tutto bene. Non ci metteranno molto a trovarlo. Non può essere andato lontano. I bambini sono molto resistenti».

«Non me lo fanno cercare. Mi costringono a restare nel parcheggio».

«Hanno ragione. Potresti farti male con il buio».

«È quasi l'ora in cui di solito va a letto».

Sospirò. Mi immaginavo le rughe di preoccupazione sul suo volto, il modo in cui si morsicava l'unghia del mignolo. Sapevo come reagiva all'ansia Nicky. L'ansia era sempre stata una nostra fedele compagna, da bambine. «Andrà tutto bene», disse, ma sapevamo entrambe che erano solo parole e che non potevamo esserne certe.

Quando John arrivò, fu l'agente Banks a parlargli per prima. Rimase ro in piedi davanti alla luce dei fanali dell'auto di John. La pioggia era ancora implacabile, copiosa e scrosciante. Un grosso faggio li riparava un po', aveva ancora abbastanza foglie da formare una corona dorata sopra di loro, illuminata dai fanali.

John ascoltava con attenzione quello che stava dicendo l'agente Banks. Emanava un'energia irregolare e ansiosa. I suoi capelli, di solito color

cenere, erano incollati al volto pallido, come una maschera nera: i lineamenti parevano quasi scolpiti nella roccia.

«Ho parlato con l'ispettore», gli stava dicendo l'agente Banks. «Sta arrivando».

John annuì. Mi lanciò un'occhiata, ma distolse lo sguardo velocemente. I tendini del collo erano tesi.

«È una buona notizia», disse lei. «Vuol dire che stanno prendendo la cosa seriamente».

“E perché mai non dovrebbero?”, mi chiesi. “Perché non dovrebbero prendere seriamente la scomparsa di un bambino?”. Feci un passo verso John. Volevo toccarlo, anche solo prendergli la mano. In realtà volevo che mi abbracciasse. Invece ricevetti soltanto uno sguardo incredulo.

«Lo hai lasciato andare avanti da solo?», chiese. La tensione era percepibile nella sua voce. «Come ti è venuto in mente?»

«Mi dispiace», dissi. «Mi dispiace tanto».

Inutile cercare di dargli una spiegazione. Troppo tardi. Era un rimorso che avrei avuto per sempre.

L'agente Banks disse: «Credo che per adesso sia meglio concentrarci sulla ricerca di Ben. Incolparvi a vicenda non gli sarà di nessun aiuto».

Aveva ragione. John lo capì. Tratteneva le lacrime. Sembrava sconvolto e incredulo. Lo guardai mentre sperimentava tutta la gamma di sensazioni che avevo provato io da quando Ben era scomparso. Faceva una domanda dopo l'altra, e l'agente Banks rispose punto per punto, con pazienza, fino a che lui non fu soddisfatto: sapeva tutto quello che c'era da sapere ed era certo che stessero facendo tutto il possibile.

Me ne stavo lì al suo fianco, mentre l'agente Banks lo rassicurava, e fu allora che mi resi conto che erano passati dieci mesi dall'ultima volta che l'avevo visto sorridere. Avrebbe mai sorriso di nuovo?